

Calabria Assiste disabili e migranti nel palazzo rifiutato anche dai vigili

Spari sul prete-coraggio nel centro sottratto ai clan

Don Giacomo da mesi sotto attacco a Lamezia

LAMEZIA TERME — A chi dà fastidio don Panizza? Ieri il prete bresciano dal passato operaio ha denunciato l'ennesima intimidazione. L'ideatore di «Progetto Sud» — una comunità che è a Lamezia Terme dal 1976 e che si occupa del recupero e dell'assistenza di disabili, minori e immigrati — da mesi è al centro di una campagna senza precedenti. Sarà perché don Panizza nel 2002 ha voluto e ottenuto che il suo centro fosse sistemato in uno stabile confiscato alla cosca Torcasio, un tempo molto forte sul territorio lametino? O sarà per l'attività umanitaria che dà fastidio? La prima intimidazione è avvenuta alla vigilia dello scorso Natale. Una bomba rudimentale fatta esplodere davanti all'ingresso del Centro per minori. L'ordigno causò solo danni al portone, ma provocò tanta paura tra i nove stranieri che si trovavano all'interno della struttura. Poi a febbraio scorso un colpo di pistola sparato dalla strada mandò in frantumi la finestra della sala tv, al secondo piano. Ieri altri due proiettili hanno bucato la saracinesca al piano terra.

Gli attacchi hanno spinto il ministero dell'Interno a intensificare le misure di sicurezza nei confronti di don Panizza. Don Giacomo è un prete-coraggio che ha sfidato i clan

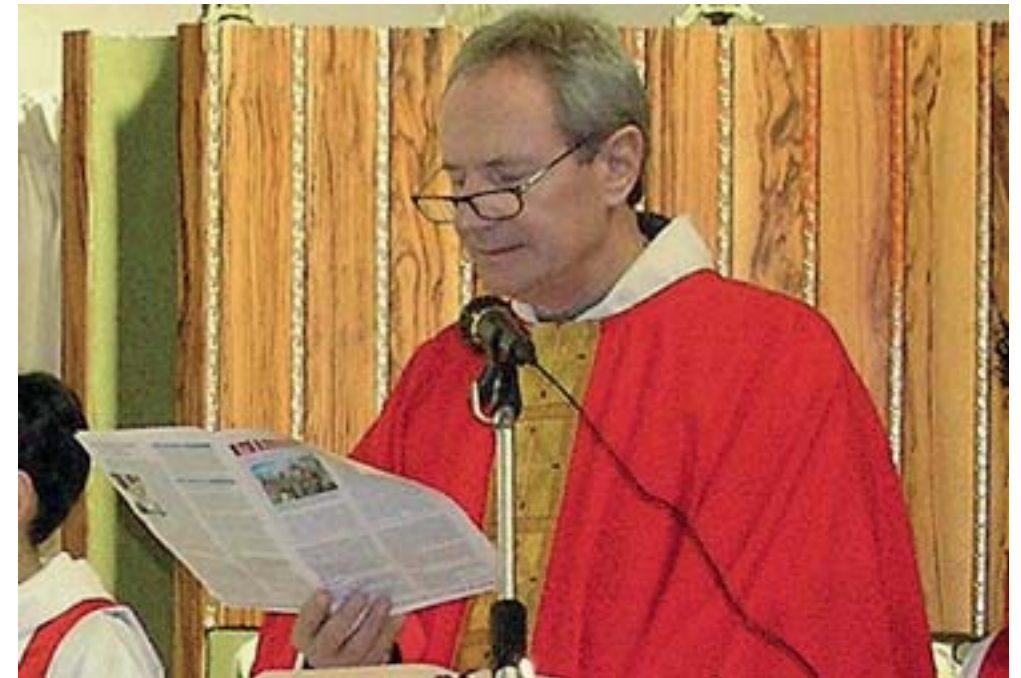
cercando di stimolare la comunità di Lamezia con iniziative antimafia senza precedenti. È stato l'unico a richiedere che l'immobile confiscato ai Torcasio gli venisse donato per fini umanitari. I vigili urbani lametini, per esempio, si sono guardati bene dal sistemare i loro uffici in quello stabile. Un «no grazie» han-

Intimidazione

Sono stati trovati i fori di due proiettili sulla saracinesca al piano terra del palazzo

no detto anche molti enti pubblici, nonostante la precarietà della loro collocazione.

La comunità «Progetto Sud» ha sede nel quartiere Capizzaglie, una zona un tempo «governata» dalla cosca Torcasio. E quel che resta della famiglia di 'ndrangheta, decimata nella guerra di mafia che ha visto vincitori i



Fondatore Giacomo Panizza, 65 anni, nel '76 ha fondato la comunità «Progetto Sud» (Fotogramma)



DAL NORD AL SUD PER PREDICARE CONTRO OMERTÀ E PIZZO

di GIOVANNI BIANCONI

Che don Giacomo Panizza sia un nemico della 'ndrangheta è un dato di fatto. Scontato, quasi. Ha insegnato, e continua a insegnare, che si può vivere in maniera diversa in una terra dove solitamente è il crimine organizzato a imporre il suo «stile di vita». È scontato pure che don Giacomo sia divenuto un simbolo, vissuto come tale e come tale colpito; magari in maniera mediata ma ugualmente rumorosa, come avviene quando esplodono ordigni e colpi di pistola. Attentati simbolici, appunto, contro chi lavora in un edificio confiscato alla cosca più nota e potente di Lamezia Terme (almeno fino a poco tempo fa), è comparso in tv al fianco di Roberto Saviano, ha scritto un libro per raccontare la sua esperienza di «migrante al rovescio», dal Nord ricco e protetto verso il Sud povero e abbandonato. Uno che predica contro l'omertà esaltando chi, al Sud, si presenta in tribunale per additare pubblicamente

chi s'è presentato da lui a riscuotere il "pizzo", non può essere amato o ben accolto da chi pratica l'estorsione per arricchirsi e far rispettare le proprie regole; tantomeno se predica l'amicizia disinteressata contrapponendola ai legami artificiali dei clan. Meno scontato è l'accanimento e l'insistenza con cui le intimidazioni si ripetono verso don Giacomo e la sua Comunità. Perché è chiaro che quel prete non recederà, lui che faceva l'operaio a Brescia e stava in piazza della Loggia alla manifestazione indetta dai sindacati, nel 1974, quando scoppiò la bomba che uccise otto persone e ne ferì più di cento. Non l'hanno scoraggiato gli strateghi della tensione, non lo faranno i boss della 'ndrangheta, i loro discendenti, o i loro emuli. E sono i primi a saperlo. Allora c'è da capire chi ha deciso di continuare con i microattentati, e perché. È lo stesso Panizza a chiederselo, pubblicamente come sempre, prima di decidere come rispondere. E con lui se lo chiedono gli investigatori, insieme ai

militanti antiracket e antimafia che esistono anche in questa provincia lontana dai riflettori. C'è chi ipotizza la regia di chi vuole mettere in discussione il potere (già ridotto a causa di arresti e morti ammazzati) del clan Torcasio, che non avrebbe saputo tenere testa a quel prete troppo invadente; chi immagina la reazione a qualche mossa ancora sconosciuta di don Giacomo, più incisiva e dirompente delle altre; chi non esclude ricatti a qualcuno che s'è appoggiato alla Comunità, magari all'insaputa del suo animatore; chi pensa solo a una «ragazzata», che da quelle parti può ben comprendere l'utilizzo di esplosivo e proiettili. Potrebbero esserci nuovi equilibri criminali su cui interrogarsi, dunque, o qualcosa di più semplice. Ma fosse pure lo scherzo di chi gioca a fare lo 'ndranghetista attaccando un emblema del riscatto sociale, sarebbe ugualmente il sintomo di un degrado preoccupante. Contro cui don Giacomo ha il merito di continuare a battersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giampà-Iannazzo, abita proprio alle spalle del palazzo che ospita il Centro.

Le indagini non hanno portato al momento a nessun risultato. Don Giacomo continua però a dire che nessuno lo fermerà: «Queste sono cose stressanti e sarebbe importante capire le cause perché così non sappiamo come muoverci, chi denunciare e a chi dire di smetterla».

Già, da dove cominciare? «Un'indicazione precisa non ce l'abbiamo, dati certi non ce ne sono», dice il procuratore di Lamezia, Salvatore Vitello. Per monitorare la zona nella quale opera don Giacomo sono state sistemate le telecamere. L'occhio elettronico non ha però mai fornito agli inquirenti sequenze filmate in grado di dare un volto a chi continua a intimidire don Panizza.

Carlo Macri
cmacri@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA